

A dieci anni dalla morte

IL SOGNO SVANITO DI UN'ALTRA ITALIA  
LA FORZA E L'AMAREZZA DI VALIANI

Intervista ad Andrea Ricciardi di Alberto Capisani

«Dove abbiamo sbagliato? Di fronte al fallimento del modello sovietico, alla fine del Partito d'azione, alla spaccatura del Partito radicale, all'incapacità di creare, con l'unificazione socialista del '66, un grande partito riformista, Leo Valiani, che tutti quei progetti aveva sostenuto, si tormenta, ha continui ripensamenti». Andrea Ricciardi, studioso di storia contemporanea alla Statale di Milano e biografo dello storico e uomo politico di cui ricorrono quest'anno i 100 anni dalla nascita e i 10 dalla morte, ne mette a fuoco la profonda complessità. «Un carattere inquieto, una personalità non risolta che sino all'ultimo si chiede perchè non è stato possibile aggregare l'area laico-socialista per dar vita a una "terza forza" in grado di proporsi come alternativa alla DC».

E si chiede appunto, «dove abbiamo sbagliato?»

«Sì, il suo è stato un lungo percorso iniziato nel '19 quando, a soli 10 anni, assiste a Fiume, sua città natale, all'impresa di D'Annunzio. Già nel '24 è antifascista e socialista. Nel '28, dopo i primi contatti con Bartellini e altri dirigenti socialisti tra cui Rosselli e Nenni, subisce il primo arresto».

Da qui un faticoso peregrinare.

«Finisce al confino dove conosce Berti che lo induce a entrare nel Partito comunista. Dura condanna del tribunale speciale, carcere con Secchia, Spinelli, Terracini e Rossi Doria, esilio a Parigi dove, frequentando Venturi, Garosci (i suoi amici più cari) e ambienti del marxismo eterodosso, matura una nuova svolta».

Un'altra rottura?

«Dopo il patto Ribbentrop-Molotov, i comunisti vengono arrestati e Valiani finisce in campo di concentramento a Vernet. Qui fa sapere ai compagni che dissente da Stalin e viene espulso. Scappa in Messico con l'aiuto di Lussu dove, da militante di Giustizia e Libertà, viene contattato dai servizi segreti inglesi che lo fanno rientrare in Italia. Con Parri e altri compagni tra cui Foa e Lombardi, è un protagonista della Resistenza. Dal 1943 al '45 è capo del Partito d'azione Alta Italia (che rappresenta nel Clnai e nel Comitato insurrezionale). Allaccia, come documentato nel recente convegno su Valiani organizzato dall'Archivio storico di Banca Intesa, stretti rapporti con Tino, futuro presidente di Mediobanca, e Mattioli, capo della Comit per la quale lavorerà fino al 1975».

E la politica?

«Pur Costituente, non è eletto al Parlamento nel 1948 e si concentra sugli studi storici. Il suo non è però un reale abbandono della militanza, è un modo diverso di fare politica. Collabora con molte riviste e giornali, tra cui “Il Mondo”, “La Rivista Storica Italiana”, “Corriere della Sera”, “La Nuova Antologia” di Spadolini. Diviene un intellettuale militante che, con i suoi scritti, affronta i molti problemi che attanagliano la giovane democrazia italiana, senza mai dimenticare la giustizia sociale e la lotta alla corruzione».

Un terreno minato.

«Sì, dopo aver partecipato con Ernesto Rossi alla fondazione del Partito radicale, è deluso dalla nuova scissione socialdemocratica. Rimangono stretti i rapporti con La Malfa, nonostante le vecchie divergenze sulle scelte degli anni Quaranta e sulla legge truffa. In politica estera, passa dal neutralismo del '49 al pieno sostegno alla Nato. Negli anni Sessanta-Settanta, è proprio La Malfa il suo riferimento politico principale. Nominato nel 1980 senatore a vita da Pertini, Valiani, uomo coraggioso e di grande rigore morale, minacciato dalle BR, diventa un simbolo dell'intransigenza contro il terrorismo. Il suo peso politico e culturale è notevole ma il sogno di vedere la rivoluzione democratica resta un sogno».

Quanto ha contato, nell'avventura umana di Valiani, l'essere ebreo?

«Sul piano religioso nulla perchè è sempre stato ateo, molto sotto l'aspetto culturale. Lontano parente del fondatore del sionismo Herzl, aveva familiari in tutta Europa e questo, assieme al fatto di essere cresciuto a Fiume, crogiolo di culture ed etnie diverse, aveva fatto di lui, autodidatta che conosceva 7 lingue, un intellettuale mitteleuropeo e uno storico di grande respiro internazionale».

In *La Nazione*, 30 dicembre 2009, p. 36